

Seminario Cnel – Istat

**Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro:
tra vincoli e strategie di conciliazione**

LA PRODUZIONE DI INFORMAZIONI STATISTICHE RILEVANTI
SULLE NASCITE E LA FECONDITÀ:
I FATTORI DEL CAMBIAMENTO E LE SOLUZIONI INDIVIDUATE

Luigi Biggeri

Roma, 2 dicembre 2003

I comportamenti demografici incidono in misura decisiva sugli assetti sociali e produttivi di un Paese e condizionano in modo determinante l'organizzazione del suo sistema di welfare. Ciononostante l'importanza degli equilibri demografici per il presente e il futuro di un Paese – e in particolare per una realtà come quella italiana con una struttura della popolazione sempre più squilibrata e con dinamiche con evidenze destabilizzanti – non sempre è stata adeguatamente percepita come problema chiave per la sostenibilità dello sviluppo del nostro Paese.

L'Istituto Nazionale di Statistica ha una lunga, consolidata e riconosciuta tradizione nella misura e nell'analisi dei fenomeni demografici. Questo impegno ha comportato un costante adeguamento degli strumenti di misura dei cambiamenti delle dinamiche demografiche: fecondità, sopravvivenza, formazione e scioglimento delle unioni, migratorietà.

Peraltro, l'attività dell'Istat deve svolgersi in un contesto di vincoli normativi sempre più stringenti: ricordiamo solo a titolo di esempi, il Decreto legislativo 322/89 sul Sistema statistico nazionale e sulla riorganizzazione dell'Istituto nazionale di statistica, il codice sulla tutela della privacy e dei dati sensibili, il codice deontologico per la tutela dei dati personali nell'ambito del sistema statistica nazionale.

L'ampiezza e la rilevanza delle informazioni demografiche prodotte dalla statistica ufficiale è testimoniata dalle analisi presentate dall'Istat in occasione del Rapporto Annuale nel maggio scorso, in cui un intero capitolo è stato dedicato alle dinamiche demografiche e alle loro conseguenze sociali ed economiche.

Nell'affrontare il tema della fecondità, in particolare, si è scelto di dedicare un approfondimento proprio all'interazione tra progetti riproduttivi e scelte lavorative delle donne nei primi anni di vita dei figli, utilizzando alcuni risultati preliminari della nuova indagine campionaria sulle nascite condotta dall'Istat nel 2002.

Ci è sembrato, quindi, particolarmente importante accogliere l'invito rivolto dal Cnel a presentare in questa prestigiosa sede i principali risultati dell'indagine e, in particolare, quelli riguardanti il tema "Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro", che rappresenta dal punto di vista dei contenuti uno degli aspetti più innovativi della nuova indagine.

Peraltro, assolutamente innovativa nel settore delle statistiche demografiche è l'indagine nel suo complesso, la cui impostazione logica e metodologica può essere compresa appieno solo inquadrandola nel più generale processo di rivisitazione concettuale e di innovazione dei flussi statistici sulle nascite, i parti e gli esiti del concepimento ora inquadrati in una logica di sistema informativo in cui tener conto, in maniera integrata, di tutti i fattori che intervengono nel determinare i delicati equilibri tra i fattori sociali e quelli demografici.

Il processo di cambiamento è stato indirettamente accelerato dalla necessità di adeguare i flussi informativi all'entrata in vigore della legge 127/97 (detta correntemente "Bassanini-bis" o "sulla semplificazione amministrativa"). Tale legge ha aperto una fase di mutamenti normativi e procedurali che – alla fine di un complesso iter normativo che è troppo tedioso ripercorrere – ha reso inevitabile la soppressione della tradizionale rilevazione sulle nascite avviata nel 1926, creando

così forti carenze informative, e ha spinto verso la predisposizione di un nuovo sistema informativo.

Da una rilevazione sulle nascite si è passati, infatti, ad un “sistema di rilevazioni”, alcune già esistenti e altre come si è detto del tutto nuove, che si ritiene consenta di ampliare considerevolmente la produzione di informazioni rilevanti per la comprensione dei fenomeni oggetto di osservazione. Il nuovo sistema informativo sugli esiti dei concepimenti (parti e nascite distinte per vitalità, aborti spontanei e abortività volontaria) si compone di un sottosistema tematico demografico-sociale e di un sottosistema socio-sanitario. La funzione di cardine tra i due sottosistemi sarà svolta dalla rilevazione dei certificati di assistenza al parto.

Nell’ambito del sotto-sistema demografico-sociale, un ruolo di primo piano è svolto proprio dall’indagine campionaria sulle nascite. Ad essa spetta il compito di recuperare alcune informazioni indispensabili per la comprensione delle dinamiche di fecondità in atto, come ad esempio le nascite distinte per ordine.

Consente inoltre, il recupero totale delle informazioni di carattere socio-sanitario per le nascite viventi. Infine – ed è soprattutto questo che occorre sottolineare per il Seminario di oggi – permette la rilevazione delle caratteristiche socio-demografiche di contesto del fenomeno nascita, per la prima volta in modo approfondito e dettagliato, e l’approfondimento di tematiche rilevanti sia per la comprensione delle dinamiche di fecondità in atto sia a fini di supporto informativo per eventuali interventi di *policy*.

L’aspirazione dell’Istat è pertanto quella di rafforzare e dare continuità a questa indagine, anche per mettere a disposizione dell’azione di governo uno strumento permanente di monitoraggio sia della riproduttività sia dell’efficacia delle *policies* ad essa orientate.

Col Seminario di oggi il Cnel – e in particolare la Commissione Politiche del Lavoro e Politiche Sociali – ci consente di illustrare ad una platea molto ampia lo strumento metodologico messo a punto dall’Istat, soprattutto, di presentare i più importanti risultati inquadrandoli nel contesto demografico italiano.

L’Italia, è noto a tutti, è oggi il Paese con l’indice di vecchiaia più alto del mondo (133 persone di 65 anni e oltre ogni 100 persone sotto i 15 anni). Certamente a causa dei livelli molto favorevoli di sopravvivenza, ma anche perché l’Italia è il Paese con la più bassa fecondità del mondo, non tanto e non solo per i suoi livelli congiunturali attuali (la Spagna e un paio di Paesi entranti nell’UE hanno valori ancora più bassi del nostro), ma per la persistenza del fenomeno: da quasi trent’anni ormai il numero medio di figli per donna è molto inferiore a 2, il cosiddetto livello di sostituzione di una generazione: in nessun Paese, nel tempo statisticamente documentabile, si è mai osservato un andamento simile. Occorre tenere a mente che questa è un’eredità ineliminabile, scolpita irreversibilmente nella forma della nostra piramide della popolazione per età, attualmente ancora nella sua metà inferiore, ma che progressivamente si sposterà in alto.

Solo negli ultimi sette-otto anni si assiste a una timida ripresa della fecondità, per ora limitata alle regioni del Centro-nord, particolarmente in quelle dove la bassa fecondità aveva toccato livelli “patologici”: meno di 1 figlio per donna. Un caso su tutti, l’Emilia Romagna dove la fecondità è passata da 0,97 nel 95 a 1,19 nel 2002.

La fecondità italiana si esprime ancora, nel 90% dei casi (nella media Ue nel 72%), all’interno del matrimonio e il numero dei matrimoni è in costante diminuzione. Oggi siamo a 270.000 rispetto ai 400.000 di vent’anni fa. Tutto il ciclo di vita individuale si è progressivamente spostato in avanti dilatando anche i tempi che ne cadenzano gli eventi decisivi: è il cosiddetto fenomeno della posticipazione. Si esce più tardi dalla famiglia di origine, si trova un lavoro più tardi, ci si sposa più tardi, si inizia a fare figli più tardi. L’età media al primo figlio è aumentata di oltre 2 anni in un ventennio e raggiunge ormai i 28 anni nelle generazioni più recenti. “Children later means fewer children” (avere figli più tardi significa avere meno figli). Nonostante la fecondità alle età superiori ai 35 anni sia due o tre volte superiore al passato, non basta per recuperare quella perduta alle età più giovani, che è precipitata.

Eppure le donne italiane non rifiutano la maternità, tutt’altro. Oltre l’80% delle attuali quarantenni hanno avuto almeno un figlio, come le loro madri o poco meno. L’autentico problema della fecondità italiana non è dunque affatto un supposto “rifiuto della maternità”. Il problema della fecondità italiana è la caduta pesante, quasi verticale, delle nascite di ordine superiore al primo. Le nascite del terz’ordine e oltre sono diventate ormai un evento quasi eccezionale. Le nascite del secondo ordine – per le nostre madri e nonne praticamente una regola – si sono invece molto ridotte. Il nodo cruciale sul quale puntare l’attenzione è dunque il passaggio dal primo al secondo figlio, la “progressione 1->2” si dice in demografia.

Tuttavia i risultati della nostra indagine – come anche di altre indagini sulle aspettative di fecondità condotte in passato nel nostro e in altri Paesi sviluppati – ci confermano che il numero di figli desiderati si attesta in media intorno ai 2 o poco più. Il calo della fecondità ha dunque creato un divario molto elevato tra maternità desiderata ed effettivamente realizzata.

Tra le madri al primo figlio infatti, oltre 200.000 (circa 3 su 4) hanno dichiarato che vorrebbero avere altri figli. Sono proprio queste madri il target ideale per *policies* di supporto alla maternità. Questo risultato testimonia che i desideri di maternità/paternità non sono affatto orientati al figlio unico e che evidentemente si frappongono degli ostacoli tra i desideri dei genitori e la sostenibilità delle scelte riproduttive.

Cosa impedisce, ostacola, rende difficile la scelta di avere un altro figlio, particolarmente un secondo figlio? È ancora vero che maternità e lavoro sono scelte in opposizione? Quali ostacoli incontrano le madri e i padri nel conciliare la vita riproduttiva e la partecipazione sociale? Sono esattamente queste le domande cui l’indagine campionaria sulle nascite, i cui risultati presentiamo oggi, cerca di dare risposte plausibili sul piano del risultato scientifico, ma – ripeto – utili anche come strumento di supporto alla promozione di *policies* informate.

Anticipo soltanto una questione che verrà approfondita ma che risulta centrale nel determinare gli equilibri sociali e demografici. Dai risultati della nostra indagine risulta che oltre la metà delle madri intervistate ha un lavoro e dai giudizi espressi sull'attività lavorativa emerge che queste donne da poco divenute madri tengono tantissimo al loro lavoro.

Tuttavia, il 20% delle madri occupate all'inizio della gravidanza, non lo è più al momento dell'intervista (ovvero ad una distanza di circa 18-21 mesi dalla nascita del bambino), mentre il 36% di quelle che hanno continuato a lavorare dichiara di avere problemi molto seri nel conciliare l'attività lavorativa e gli impegni familiari, in particolare la cura del bambino.

Queste difficoltà sono testimoniate, d'altra parte, anche dai minori tassi di attività femminile per le donne con figli e dalla relazione inversa tra tassi di attività femminili e numero di figli avuti. Un fenomeno questo non solo italiano – in Germania e nei Paesi Bassi si osserva una dinamica analoga – ma assente in quei Paesi europei (ad esempio in Francia) dove gli strumenti di supporto e di conciliazione lavoro-famiglia sono oggetto di interventi più attenti. Ad indicare che la conciliazione è un evento possibile. E conciliare è l'aspirazione di moltissime delle madri intervistate, che mostrano a livello individuale comportamenti virtuosi che meritano di essere supportati da specifici interventi di *policy*.

Consegniamo al dibattito che seguirà il compito di approfondire, discutere e interpretare questi risultati e agli amministratori e ai *policy maker* il compito di assumere questa preziosa e inedita documentazione statistica a supporto delle scelte da adottare e della valutazione delle politiche.